

Da dove la lode?
Qual è il suo percorso?
È lo stesso che si compie
per diventare uomini.

Vedere bene, volere bene, dire bene

GIUSEPPE LAITI

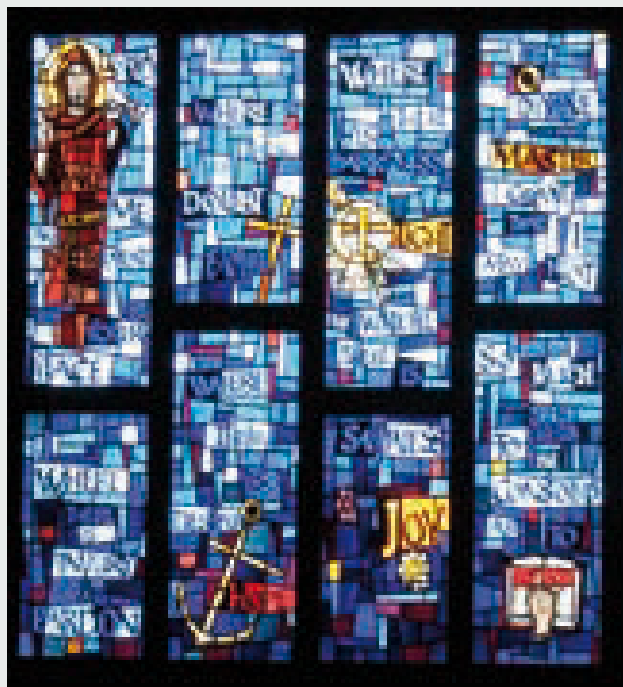
Facendo il verso a un libretto pieno di saggezza di A. Grün¹, potremmo dire che tre cose l'uomo può apprendere sulla terra per diventare umano: *vedere bene, volere bene, dire bene*. Nel dire bene, viene a parola il vedere bene e volere bene, la capacità di leggere bene l'esistenza, di riconoscere il bene che si affaccia per noi nel mondo che abitiamo e di volere bene, di concorrere a promuoverne la positività, appunto il bene per ciascuno e per tutti. Nel benedire, lodare, questo bene è in risalto come dato a noi, prima di ogni nostro intervento, come dono che ci viene incontro e ci costituisce. Se l'orizzonte si chiudesse semplicemente sulla sensazione di benessere o di disagio ci troveremmo esposti a credere che tutto si esaurisce nel momento presente e in noi. Come acutamente ha diagnosticato A.J. He-



schel², saremmo persone che si accontentano del “divertimento”, della distrazione dalla monotonia del quotidiano, di ciò che ci appare con i colori dell’ovvio e del monotono, del già visto.

Il vedere bene e i suoi esiti

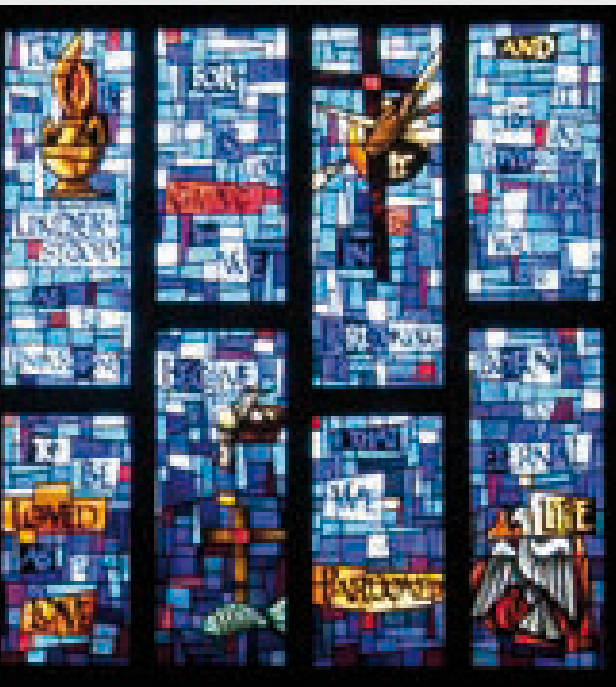
“Guarda che bello”! Questa semplice esclamazione ci convoca tante volte come a una finestra a cui si affaccia il “mistero” della vita: un fiore che sboccia, il sorriso di un bambino, lo splendore di un tramonto, come per un’opera che giunge a termine. Un semplice invito come questo è capace di innescare un processo che assomiglia al rincorrersi dell’onda che noi vediamo toccare la nostra terra. In prima battuta è un invito a decentrarci da noi stessi, a “vedere” qualcosa che si affaccia sul quadrante della nostra vita come positivo per noi. In seconda istanza è provocazione a nominare l’eco che suscita in noi, ciò che sveglia nel quadro delle nostre emozioni e, più oltre, in quello delle nostre valutazioni. Ci accorgiamo che non c’è in noi soltanto un senso di benessere, ma di gratitudine; prende corpo un “grazie” da dire che ci mette in cerca di chi sta all’origine e ci fa contenti di lui. Si affaccia un voler bene che si esprime in una parola di gioia, in una lode. Matura infine una scelta di campo, uno stare dalla parte di chi ha fatto nascere quel bene, quel bello, ne ha curato le possibilità; diventiamo impegnati a custodire, preservare quel bene. Paradossalmente ma realmente nella nostra vita, la lode, se è vera, diviene anche lotta, assunzione di fatica per il bene da proteggere o recuperare. La sua perdita o il suo eclissarsi diviene in noi motivo di protesta o lamento, invocazione per il suo ritorno. Non c’è nella lode, nella festa, nulla di ingenuo e di illusorio, non è un momento in cui dimentichiamo i nostri malanni. Semplicemente possiamo “vede-



re” che essi non sono tutto e non hanno la prima e l’ultima parola sulla vita, dunque nemmeno la più profonda, quella che ne abita le radici.

Celebrare

Ciò che si è visto “bene”, come bene, che ci ha messo in grado di volere bene, che è divenuto gioia, gratitudine, lode, si iscrive nella memoria, diventa celebrazione, festa. Non è però questo un percorso ovvio che fiorisce da sé e da sé si mantiene, benché venga dal di dentro di ciò che la vita ci mette davanti. Ogni gruppo umano ha le sue feste, le sue celebrazioni, eco della lode, della gioia che si è affacciata in momenti della propria storia e che custodiscono tratti della propria identità, delle ragioni del comportamento di oggi, di ciò che è ritenuto come bene. Certo, negli anni la festa può diventare stereotipo,



ripetizione di forme nella dimenticanza di ciò che intendevano custodire. Anche la festa più desta può sciogliersi nel solo divertimento. A sua maniera, ogni lode chiede di condividere l'esperienza che l'ha suscitata; ogni festa domanda di tornare ad apprezzare i valori per la cui celebrazione è nata. C'è educazione alla lode e alla festa, un'educazione che appartiene al nostro cammino di umanizzazione.

Il Cantico delle Creature

A chiunque accosta la storia della lingua italiana viene incontro, proprio agli inizi, il *Cantico delle Creature* di S. Francesco d'Assisi. Noto è il fatto che il santo esprima la sua preghiera con questo cantico in un momento drammatico della sua vita: mentre è gravemente malato, pressoché cieco, appena dopo la faticosa mediazione per la

pacificazione tra podestà e vescovo (1225-1226). Francesco si esprime con le parole che gli hanno consegnato: le lodi che le Scritture mettono in bocca ai credenti. L'ispirazione biblica della laude è trasparente, sia nella forma litanica, l'invito alla lode ripetuto nove volte, sia nell'elencazione delle creature e delle loro qualità come motivo che sollecita la lode (rimando a Dan 3,52-90, al Sl 148, a Gen 1), sia nel ritmo che è quello della salmodia. L'alternanza dei qualificativi frate-sora dice la lettura profonda del mondo come creazione di Dio che anima la lode. In un contesto sociale che vede la competizione tra nobili (per eredità) e borghesi (per ricchezza nuova legata ai commerci), Francesco canta la lode di Dio che tramite la creazione disponibile per tutti ci invita ad un mondo fraterno, capace di perdono (stanza VIII), di gratitudine e umile servizio (stanza di chiusura). Mentre spinte preoccupate di salvaguardare la purezza della fede nel nuovo che si andava affacciando rischiavano di riservare uno sguardo negativo al mondo (fonte di tentazione, cfr. movimenti catari), o di rifugiarsi nell'eredità del passato, Francesco, con la lingua della gente, presenta il messaggio evangelico come incanto del Dio Creatore, trascritto da Gesù nella fraternità umile, che vive di riconciliazione e di gratitudine. Quando tutto sembra aggrovigliarsi nella competizione o nelle opposizioni, occorre cantare la bontà di Dio: essa rimane il punto saldo mentre tutto sembra a rischio!

I nostri "canti di lode"

La capacità di lodare, affiora così nell'intrecciarsi di molteplici fili dell'esistenza umana: la sorpresa del bene nel volto del bello, perché gratuito, perché proporzionato a noi e al tempo stesso eccedente, come un invito e una assicurazione al tempo stesso. Depositandosi nella memoria come celebrazione



e festa, la lode custodisce tratti di identità, di valore, per i quali sono anche intervenuti impegno, dedizione, fatica, invocazione. In questo processo anche l'esperienza religiosa entra in campo e Dio si affaccia come il mare profondo da cui ci giunge l'onda del bene che accende la lode. Se vivere da umani comporta l'avere ragioni di lode, la cura del terreno della lode appartiene ad ogni premura dell'umano, al mestiere di diventare umani. Prendendo avvio da ciò che ogni nato umano apprende appena esce dal grembo della madre, sorriso e pianto, allegria dello sguardo e piega del dolore, la lode tesse pian piano il suo percorso mentre la vita si fa consapevole e adulta e diviene capace di impegno. Ognuno di noi conosce i "suoi canti di lode": per momenti belli della vita, per persone care che abbiamo incontrato e che sono divenute la nostra compagnia, per prove che ci hanno temprato. C'è anche la gioia segreta, non facile da dire, per speranze che attendono e per le quali abbiamo ragioni di fiducia, per la forza dei testimoni che rilanciano il cammino dell'umanità nelle svolte difficili, per la fede nel Signore Gesù vincitore della morte. La ricchezza delle radici della lode fa ben capire che ad esse occorre tornare di tanto in tanto, perché attingervi, esplorarne ancora un poco le sorgive, non va da sé. Poeti e testimoni ci fanno da preziosi segnalatori di strada; tra di loro, troviamo i santi, anche quelli quotidiani che non hanno ancora la loro festa ufficiale, ma raccontano per noi le ragioni della lode e la riaccendono. Sono tutti quelli che vedendo bene e volendo bene, dicono bene e ce ne fanno presentire l'incanto. ■

¹ A. GRÜN, *Credere, amare, lodare*, Messaggero, Padova 2005.

² A.J. Heschel, *Chi è l'uomo?*, Rusconi, Milano 1976 (qui p. 165).



Il libro dei Salmi, Gesù, i discepoli mediante la lode custodiscono la memoria delle meraviglie di Dio. Sono la voce riconoscente elevata verso il Signore.

GIUSEPPE LAITI

L'evangelista Luca conclude il suo Vangelo raccontando come la prima presa di parola da parte dei discepoli dopo l'ascensione del Signore ha il timbro della lode: «*tornarono a Gerusalemme con grande gioia, e stavano sempre nel tempio lodando Dio*» (Lc 24,52-53).

Formulata con un participio presente, che indica un atteggiamento costante, la lode dà voce alla gioia per il Signore Gesù, che si è rivelato del tutto benedizione di Dio (Lc 24,50-51), piena apertura a noi della sua bontà, della sua ricchezza inesauribile di vita, che vince la morte e le potenze che la producono. La Chiesa si inoltra nei solchi della storia, annunciando il Vangelo tra